

si intenda) e con l'evidenza archeologica. Si delinea in profondità una svolta profonda: l'analisi si sviluppa secondo una prospettiva che si potrebbe chiamare "anatolicentrica", in cui la costa egea non è la periferia di uno scacchiere centrato sugli insediamenti greci, ma la porzione di un grande areale anatolico (o mediterraneo-orientale) con autonoma dinamica geopolitica e culturale. Tale ri-orientamento delle prospettive comporta, sia concesso osservarlo, il riorientamento anche delle competenze degli studiosi: alcuni contributi del volume lo mostrano bene. Da questo deriva nuova luce anche per varie fasi della vicenda caria. A non voler parlare delle età antichissime, o anche delle guerre persiane, è il caso ad esempio della fase ecatomnide. In chi guardi ad essa da un osservatorio tradizionale della storia greca o dell'archeologia classica, alto è il rischio di fraintendimenti. Se le fonti greco-romane valorizzarono l'architettura della dinastia entro lo sviluppo dei linguaggi "classici", resta doveroso interrogarsi sul dialogo tra le costruzioni promosse dai dinasti e il contesto anatolico. La co-

siddetta "rivolta dei satrapi", interpretata secondo l'ellenocentrismo di un Isocrate, condurrebbe non troppo nascostamente a parteggiare per un Mausolo finalmente ribelle, in nome dell'*hellenismos*, al "grande malato" persiano. Ma lavori recenti hanno sottolineato quanto poco invece la sua defezione regionale costituisse un "problema" a livello centrale. Le scelte degli Ecatomnidi, lo si capisse o meno ad Atene, muovevano su una sorta di doppia agenda, con linguaggi diversi a seconda che ci si rivolgesse verso la Grecia o verso la Persia. Tale contesto non può essere trascurato, anche se è chiaro che la memoria successiva conservò meglio (o meno peggio), il lato "ellenico" rispetto a quello locale, o anatolico. Insomma, i differenti approcci tentati nei saggi del volume hanno in comune l'idea che, per quanto difficile sia studiare i Cari e comprenderne la specificità culturale, anche degli "altri" che vissero accanto e insieme a loro ormai non si può più fare a meno.

Carlo Franco

VERA SLEHOFFEROVA

CORPUS VASORUM ANTIQUORUM. SCHWEIZ, FASZIKEL 8: BASEL, ANTIKENMUSEUM UND SAMMLUNG LUDWIG, FASZIKEL 4

Basel, Schwabe Verlag, 2009, pp. 78, di cui 13 di disegni (Beilagen); figg. nel testo 21; tavv. b/n 56. ISBN 978-3-7965-2636-7

Riprendendo l'argomento affrontato in un fascicolo uscito nel 1988, l'Autrice concentra la sua attenzione sulle ceramiche di produzione attica, portando anzitutto a compimento la rassegna dei vasi a figure nere in un capitolo nel quale vengono esaminate (per ultime, anziché all'inizio della sequenza secondo la consueta scansione cronologica) quindici coppe acquisite dopo la pubblicazione del primo fascicolo dedicato al Museo, curato da J.-P. Descoeudres. Le coppe a figure nere sono precedute da diciassette vasi a figure rosse pervenuti nelle collezioni del Museo in anni recenti (e fino a tutto il 2005) mediante acquisti oppure attraverso donazioni, di cui nel testo vengono riferite modalità e bibliografia; nonché dalla discussione di otto tra *lekythoi* a fondo bianco e vasi plastici. I pezzi inediti sono tre; i rimanenti risultano già pubblica-

ti, o quanto meno sono stati oggetto di precedenti menzioni.

La descrizione dei vasi e dello stato di conservazione fornita da V. Slehoferova è estremamente accurata, e la definizione dei colori aggiunti è utilmente integrata dal riferimento alla scala cromatica Munsell; in sintonia con il criterio adottato negli ultimi fascicoli della serie tedesca del CVA le misure includono anche il peso e la capacità dei contenitori, sulla scia di formulazioni di metodo (richiamate in premessa) che sottolineano l'importanza degli aspetti metrologici e che trovano riscontro in studi specifici ugualmente attuali: si veda a titolo esemplificativo il lavoro condotto su una campionatura di *olpai* e *oinochoai* attiche a figure nere (e sulle coppe ad esse verosimilmente correlate) sul quale riferisce A. Clark, in *Shapes and Uses of Greek*

Vases (7th-4th Centuries B.C.), a cura di A. Tsingari-da, Bruxelles 2009, pp. 89-109.

Anche il commento è competente e aggiornato, e similmente del più alto livello l'apparato illustrativo, comprendente oltre alle fotografie di C. Niggli e A. Voegelin disegni di profili, iscrizioni e graffiti, prevalentemente in scala 1:1, eseguiti dall'Autrice e rielaborati in formato digitale da A. Wurz. La monografia è completata da un indice di pittori, officine e gruppi, un indice iconografico, un indice epigrafico e un elenco di concordanze tra numeri d'inventario e tavole.

Aprire il fascicolo un'anfora del non comune tipo C, opera del Pittore di Syriskos, con due figure idealmente collegate tra loro – un atleta vittorioso e forse un giudice – ma isolate ciascuna su un lato del vaso, come nelle anfore dei grandi decoratori di vasi chiusi degli inizi del V secolo a.C. Segue uno *stamnos* con Orfeo colpito a morte dalle donne tracie, un tempo nella collezione Bolla, attribuito al Pittore della Dokimasia e inquadrabile verosimilmente nella fase tarda della parabola artistica del ceramografo (verso il 470-460 a.C.), quando, in base alle connessioni ravvisate con l'opera del Pittore di Berlino, secondo M. Robertson è possibile che egli abbia lavorato nella bottega del maestro. Alla storia di Orfeo si riferisce anche una *oinochoe* su cui la testa di prospetto del cantore mitico, già separata dal corpo, figura in un paesaggio roccioso in mezzo a due Muse, una delle quali legge un rotolo iscritto.

Ad uno *stamnos* con scene d'inseguimento amoroso del Pittore di Deepdene, degli esordi del periodo classico (sul lato A, *Poseidon* e forse *Amymon*; sul lato B, *Eos* e *Kephalos*), segue il solo vaso noto di questa forma ascrivito alla mano del Pittore dei Niobidi, con Trittolemo che compie una libagione al cospetto delle dee di Eleusi prima di partire per la sua missione civilizzatrice.

È quindi la volta del documento più rimarchevole del fascicolo degno senz'altro di uno studio dettagliato: un monumentale cratere a colonnette alto oltre 50 cm, opera di notevole impegno anche per il modellatore, di cui viene accolta l'attribuzione di R. Guy (attestata peraltro in maniera indiretta) al Pittore di Pan. Sui due lati del vaso si distribuisce un'intensa mischia cui prendono parte Greci ed Amazzoni, con figure in parte sovrapposte tra loro ed a cui si sovrammettono le cornici laterali, con volti raffigurati di prospetto e di tre quarti, e con l'immagine di un caduto rappresentato da tergo, la cui testa è vista di scorcio (su quest'ultimo

aspetto cfr. M. Robertson, *The Art of Vase-Painting in Classical Athens*, Cambridge 1992, pp. 133, 195; J. H. Oakley, *The Achilles Painter*, Mainz 1997, p. 52, nota 188, con altri rinvii); alcuni scudi recano *epi-semata* dipinti in silhouette, altri sono rappresentati dall'interno. Si tratta di una di quelle raffigurazioni del tema, che così per l'impostazione di figure singole e gruppi come per l'impaginazione complessiva, si ritiene trasmettano riverberi di celebri opere scultoree o della grande pittura.

Il fascicolo documenta anche le altre varietà del cratere: a calice e a campana. Un esemplare di quest'ultimo tipo, inquadrato nella fase matura del ceramografo Polygnotos, presenta Pelia in attesa della fatale immersione nel calderone di Medea; altri due, di cui uno amplia il dossier delle scene di tale soggetto assegnate al Pittore di Pothos, figura minore del tardo V secolo a.C., offrono rappresentazioni di momenti diversi del rito sacrificale.

Tra le *lekythoi* emerge un esemplare di grandi dimensioni databile intorno al 460 a.C., con una rappresentazione di Aiace in procinto di togliersi la vita correlata dal primo editore K. Schefold al dramma sofocleo intitolato all'eroe, ed un'iscrizione su due linee in cui si celebra come 'kalos' *Glaukon* figlio di *Leagros*.

Delle coppe si segnalano quella, ben nota, dipinta solo all'interno con l'immagine un barbaro addormentato, dubitativamente assegnata al Pittore delle Coppe di Chairias dell'Agorà; ed una per la quale l'attribuzione a Hermonax, argomentata da C. Isler Kerényi al momento della pubblicazione del pezzo, è preferita dall'Autrice all'attribuzione al Pittore di Tarquinia codificata nelle liste di J. D. Beazley. L'esterno della coppa mostra da ambo i lati una scena di simposio, sotto la quale si distende una predella raffigurante un fregio continuo di calzature e recipienti potori resi in silhouette. Appartiene invece allo scorcio finale del V secolo una coppa assegnata ad Aristophanes, la cui decorazione ha per soggetto Dioniso (raffigurato nell'interno) e il suo *thiasos*.

Oltre ad esemplari configurati a testa umana, riferibili a classi di larga diffusione, i vasi plastici comprendono una *oinochoe* e una *lekythos* di IV secolo sulle quali sono rappresentati in rilievo, rispettivamente, Dioniso (?) liricine ed Afrodite e Eros; nonché un *rhyton* modellato a testa di cervo.

Per quanto attiene alle coppe a figure nere, a parte due esemplari del Gruppo dei Comasti (su questa categoria di personaggi vedi adesso T. J.

Smith, *Komast Dancers in Archaic Greek Art*, Oxford 2010, in particolare pp. 35-40, 52-56, 63-66), si contano una coppa Siana del Pittore di Heidelberg con all'interno Eracle che serra un braccio intorno al collo del leone nemeo; una intermedia tra il tipo Siana e la *band cup*, ornata con una testa di guerriero nel tondo e fregi animalistici all'esterno, probabilmente uscita dalla bottega di Lydos; quindi un esemplare di forma ibrida, passato al Museo dalla collezione Bosshard, con i busti di Atena e di un guerriero dipinti sui due lati (alla bibliografia relativa a quest'ultimo documento va aggiunta la discussione di M. Iozzo nel volume *In memoria di Enrico Paribeni*, Roma 1998, pp. 255-257, tav. LXX, 1-2).

Tra le coppe dei Miniaturisti si segnalano una *lip cup* che reca su ciascun lato la firma del ceramista Xenokles; un esemplare con uno dei Dioscuri, identificato con *Kastor* grazie a un'iscrizione sinistrorsa nel medaglione interno; inoltre una *band cup* con Achille presso l'altare di Apollo, in atto di sollevare in una mano il corpo, nell'altra la testa mozzata di Troilo e sul lato opposto gare atletiche, che l'Autrice propone di correlare al lato A come eventi dei giochi funebri in onore di Patroclo. Una coppa Kassel presenta sul labbro motivi angolari a 'z' ritmati da piccole croci, in luogo della più co-

mune sequenza di linguette; un esemplare con caratteristiche morfologiche e decorative intermedie tra le coppe dei Miniaturisti e le coppe tipo A, che reca su entrambi i lati scene di partenza di guerrieri su carri, è attribuito al Pittore degli Spettri (*Wraith Painter*); mentre due altri, inquadrabili nel suddetto tipo A, presentano il corrente schema ad occhioni associato a personaggi della cerchia dionisiaca. Il vaso a figure nere più tardo preso in esame è una coppa-*skyphos* ascritta al Gruppo Lañcut, databile nell'inoltrato primo quarto del V secolo a.C.

Come accennato all'inizio, il fascicolo curato da V. Slehoferova rispecchia, come era da attendersi, il più elevato standard della collana del CVA; pertanto non deve ritenersi inficiato in misura sostanziale da occasionali incongruenze, refusi e nomi talvolta ripetuti in maniera inesatta: si vedano ad esempio le trascrizioni delle iscrizioni alle pp. 34 e 52; il termine *obeloi*, riportato anche nell'indice in luogo del normale *obeloi*, pure attestato nel testo; i nomi e le sigle Davis, Günter, Knaus, Mitschell, S. Rudhart, van Vacano, Láncut, *TesCRA* anziché, rispettivamente, Davies, Güntner, Knauss, Mitchell, J. Rudhart, von Vacano, Lañcut, *ThesCRA*.

Orazio Paoletti

MARCO GIUMAN

MELISSA. ARCHEOLOGIA DELLE API E DEL MIELE NELLA GRECIA ANTICA

(«Archaeologica», 148), Roma, G. Bretschneider Editore, 2008, pp. 287, figg. 23, tavv. XXVIII b/n. ISBN 978-88-7689-213-3

Solo recentemente è maturato anche tra gli studiosi del mondo antico un interesse specifico nei confronti dell'ape e del miele, fino a non molto tempo fa poco considerati dalla letteratura archeologica, che li ha trattati solo in modo episodico o marginale.

Ad occuparsene in passato sono stati soprattutto apicoltori o appassionati che a partire dal XVIII secolo, hanno approfondito alcuni aspetti come P. A. P. Ray (*Mémoire sur l'histoire des abeilles*, "Journal de physique" 24, 1784, pp. 117-129), o un secolo dopo, tra gli altri, A. Chiappetti (*L'apicoltura presso gli antichi Greci e Romani*, "Nuova Antologia" 15 settembre 1880) e R. Billiard (*Notes sur l'abeille et l'apicul-*

ture dans l'antiquité d'après les ouvrages des auteurs grecs et latins, "Bulletin Société centrale d'apiculture et d'insectologie de Paris", 1900, pp. 1-100). Più di recente non sono certamente mancati studi di notevole importanza che hanno tentato di ricostruire la storia del miele e delle api nell'antichità, anche se incentrati prevalentemente sull'apicoltura, come il lavoro di M. H. Fraser (*Beekeeping in Antiquity*, London 1931), interamente basato sull'analisi delle fonti classiche, e quello di H. Chouliara-Raños (*L'abeille et le miel en Égypte d'après les papyrus grecs*, Jannina 1989), che approfondisce le medesime tematiche esaminando la ricca e nutrita documentazione papirologica greca dell'Egitto. Altri studi si sono in-